ALLEGATO N. 3

**ESTRATTI DALLA « NUOVA REPUBBLICA » DEL 16 MARZO
E DEL 25 MAGGIO 1975**

La relazione dei « Proviviri » del PRI al congresso di Genova respinta da La Malfa

LE SCONCEZZE DELLA PARTITOCRAZIA

Alcuni segretari di sezione del PRI ci mandano il testo della relazione inviata dai proviviri al Congresso nazionale del PRI. La pubblichiamo interamente come un documento di costume di quel che era una volta il più vecchio e austero partito della democrazia italiana. Il documento dimostra che ora il partito di Mazzini è diretto da austeri imbroglianti

Nel documento è citato il lodo dei proviviri contro alcuni repubblicani maneggioni siciliani, legati a La Malfa. Si conoscono i nomi di Gunnella che è sottosegretario nel Governo « bicolore » e Natoli-Sciacca deputato all'assemblea siciliana. Dalla relazione si evincono le ragioni per cui i proviviri volevano espellerli dal partito, ma La Malfa si è opposto. Queste ragioni sono: espulsioni arbitrarie di repubblicani che non pensavano come loro anche per telegramma, inventando disegni oriminosi per giustificare provvedimenti vessatori; tesseramenti fittizi; creazione di sezioni fantasma per procacciarsi deroghe nei complessi provinciali e regionali a fine di favore personale; la formazione di clientele personali basate sulla distribuzione incontrollata di posti di sottogoverno o comunque retribuiti; formazione di gruppi basati su reciproci interessi, su amicizie personali e di parentele, tendenti a impadronirsi delle leve di potere. Le degenerazioni riguardano la consociazione di Messina, Palermo, Agrigento e Caltanissetta. Questa relazione è lo specchio delle sconcezze della partitocrazia. Non hanno scandalizzato nessun altro partito perchè sono tutti uguali.

Ha fatto impressione nel partito repubblicano, almeno nei vecchi iscritti del partito repubblicano che erano abituati a conoscerlo diverso. Il regime ha corrotto anche quelli.

Il Collegio nazionale dei proviviri che per decorso del termine viene ora a decadere dalle funzioni affidategli, ritiene doveroso rendere la presente comunicazione al Con-

gresso, organo supremo del Partito che lo ha eletto e dal quale soltanto deriva i poteri previsti nello Statuto; ciò è dovuto, principalmente, al fatto che si sono verificate fra il Collegio e la Direzione nazionale divergenze che il Congresso deve conoscere in quanto si riferiscono a principi fondamentali che caratterizzano i partiti.

Una breve cronistoria è indispensabile per la comprensione del problema che viene sottoposto al Vostro giudizio.

Tre dei cinque componenti il Collegio erano in carica quando venne espulso Randolph Pacciardi già Vice Presidente del Consiglio dei ministri e « capo indiscusso » del Partito dalla sua ricostituzione. Tale provvedimento gravissimo non diede luogo ad alcuna reazione da parte della Direzione nazionale, e costituì l'affermazione del principio che nessuno, qualunque sia la sua qualifica nel Partito, può sottrarsi al giudizio dei Proviviri.

Molti, prima e dopo l'espulsione di Pacciardi, furono i provvedimenti disciplinari presi dai Proviviri a carico di iscritti, alcuni dei quali si riferiscono ad amici di provata fede e di largo seguito, senza che ciò provocasse scissioni o proteste fra gli organi responsabili del Partito.

Nell'ultimo biennio vennero celebrati, fra gli altri, tre procedimenti di notevole importanza, e cioè quelli relativi a gruppi di iscritti di Reggio Calabria, di Catanzaro, di Messina ed un quanto procedimento importantissimo che interessava la Direzione della Consociazione regionale di Palermo, la Di-

reazione delle Consociazioni provinciali di Caltanissetta ed Agrigento, la Sezione di Bagheria e numerose altre.

Già dalle istruttorie e dai dibattimenti nei casi di Catanzaro e Reggio Calabria, erano emersi fatti denotanti sia da parte dei responsabili degli organi locali, sia da parte dei commissari nominati a reggere i disciolti direttivi, scarsa comprensione dei doveri che le funzioni a ciascuno degli incolpati attribuite, imponevano. Le decisioni dei Proibiviri vennero di fatto eluse e soprattutto non vennero apprezzate benchè dirette a punire atti concernenti l'affermazione di prestigio e di potere personale, con violazione delle norme statutarie poste a garanzia dei diritti delle minoranze e di ogni singolo iscritto.

Delle gravi disfunzioni dei collegi Proibivirali periferici, questo Collegio informò la Direzione Nazionale con lettera 3 giugno 1974 nella quale venivano precisate le più significative manchevolezze, relative alla violazione del diritto di difesa, alla mancata contestazione degli addebiti ed al rispetto dei termini, alla mancata e deficienti istruttorie e motivazioni. La lettera non produsse alcun effetto perchè la Direzione non ritenne di darne comunicazione agli interessati.

Il procedimento relativo agli iscritti di Messina e Provincia, pose in evidenza fatti che non erano in precedenza apparsi al Collegio dei Proibiviri e che costituivano violazioni intollerabili dei principi fondamentali ai quali si è sempre ispirato il PRI e che ne costituivano le sue più ambite prerogative e cioè quelle della moralità politica e della perfetta democraticità sostanziale. L'osservanza allo Statuto veniva denisa come un relitto di situazioni superate; la separazione tra il potere esecutivo (Direttivi) e quello giudiziario (che trattandosi di partiti potremmo meglio definire come potere di controllo) non veniva neppure compresa. Le minoranze dovevano essere emarginate e poi eliminate; le proteste dei perseguitati non venivano recepite nè dai Proibiviri locali, nè dagli organi direttivi, comprendendo tra questi ultimi la Direzione nazionale, che quasi mai rispondeva ai reiterati e pressanti appelli degli organismi minori.

Si inventavano « disegni criminosi » per giustificare provvedimenti vessatori. I collegi locali dei Proibiviri espellevano senza rispettare i diritti della difesa. Si è verificato un caso nel quale due iscritti vennero colpiti da espulsione fulminea, motivata da ripetute e gravi infrazioni alla disciplina del Partito, senza contestazione di addebiti, mediante telegramma non preceduto neppure da convocazione, per il solo fatto che gli incolpati avevano contestato all'invio di un telegramma di protesta contro gli organi dirigenti provinciali, telegramma diretto all'on. La Malfa all'indirizzo del Ministero del Tesoro!

Per l'affermazione del potere personale si ricorreva abitualmente ai tesseramenti fittizi, alla creazione di sezioni fantasma e ad altri mezzi consimili diretti a procacciarsi deleghe per i congressi provinciali e regionali.

Di fronte ad un così grave deterioramento del costume radicatosi nel Partito nella provincia di Messina, il Collegio dopo lunga, paziente istruttoria, durante la quale le parti ebbero ampia libertà di chiedere ed esperire mezzi di prova, di produrre documenti, di esporre, anche col tramite di avvocati, le proprie ragioni, dovette prendere quei provvedimenti disciplinari che ritenne indispensabili per un risanamento del Partito, il più grave dei quali fu l'espulsione di un esponente regionale.

Il dispositivo della decisione venne formulato il 9 dicembre 1974 e comunicato agli interessati nei giorni successivi.

LA DENUNCIA DEL 30 NOVEMBRE

Già in precedenza e cioè il 30 novembre 1974, il Collegio dei Proibiviri, resosi conto della gravità della situazione, faceva pervenire al Consiglio nazionale riunito all'Hotel Parco dei Principi la lettera che qui si trascrive: « 30 novembre 1974 Collegio Nazionale dei Proibiviri — Al Consiglio Nazionale del PRI — Hotel Parco dei Principi — Roma.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

È intendimento del Collegio Nazionale dei Probiviri sottoporre alla considerazione del prossimo Congresso nazionale del Partito una relazione riguardante l'attività svolta, con particolare riferimento agli orientamenti di carattere generale, desunti dallo Statuto, e fissati nelle decisioni.

E pertanto, il Collegio rivolge al Consiglio nazionale, oggi riunito, perchè voglia porre l'argomento di cui sopra fra quelli all'ordine del giorno del Congresso.

Coi più cordiali e fraterni saluti, il Collegio nazionale dei Probiviri.

Avv. Piero Valenza - Presidente
Avv. Prof. Pasquale Curatola
Avv. Achille Ottolenghi
Avv. Giuseppina Sergnesi »

Tale lettera venne consegnata a mano al Presidente del Consiglio nazionale. La Presidenza non ritenne di comunicare al Consiglio il contenuto della lettera. Il Collegio dei Probiviri, non avendo così ottenuto di sottoporre al Consiglio l'opportunità o meno di inserire all'ordine del giorno del Congresso l'argomento che lo interessava (e che avrebbe dovuto interessare tutto il Partito), si è trovato costretto a diramare la presente comunicazione. Tornando alla decisione di Messina, reso noto il dispositivo, *prima che venisse formulata la motivazione* (depositata il 15-1-1975) e precisamente il 27 dicembre, la Direzione nazionale prese la delibera che qui si trascrive, trasmessa dal vice segretario Terrana per copia da lui autenticata al Presidente di questo Collegio: « La Direzione ha esaminato la recente decisione dei Probiviri che commina gravi sanzioni a carico di molti iscritti al Partito in Sicilia.

La Direzione considera che la situazione generale del Partito ed alcune controversie sorte fra gli iscritti in quella Regione non giustificano sanzioni così pesanti, tali da dare impressione all'opinione pubblica di fatti morali che nell'ambito del Partito non sono mai esistiti.

La Direzione constata inoltre che la decisione è viziata da molte e gravi insufficienze procedurali dal punto di vista statutario (ad es.: commistione di giudizi di primo e

secondo grado; carenza di giurisdizione e di competenza nei confronti di iscritti ai quali è stata sottratta la prima istanza di giudizio).

La Direzione ritiene infine che, a Congresso convocato, non possa essere compromesso da alcun organo statutario il diritto di partecipazione dell'iscritto alla massima Asise del Partito.

La Direzione, per tutti i suddetti motivi, dichiara la inapplicabilità della decisione Probivirale - Roma, 27-12-1974 ».

Tale decisione, volta evidentemente ad esautorare il Collegio dei Probiviri anche per il procedimento pendente relativo ai ricorsi riguardanti la Consociazione regionale di Palermo, le Consociazioni provinciali di Agrigento e di Caltanissetta, la Sezione di Bagheria ecc., raggiunse parzialmente l'effetto voluto, il rifiuto degli incolpati e dei molti testimoni a presentarsi al dibattimento; e, da parte di parecchi degli incolpati, la ricusazione dei Probiviri motivata, oltre che da ingiuniose e gratuite affermazioni, anche dalla stessa decisione della Direzione!

Malgrado le precise e ripetute richieste non è stato inviato al Collegio l'estratto del verbale riguardante la decisione del 27-12-1974, dal quale dovrebbero risultare anche le modalità della votazione.

Preme osservare che si è voluto determinare un artificioso conflitto di poteri fra la Direzione e Collegio dei Probiviri, conflitto che non è certo destinato a rafforzare il giudizio favorevole che l'opinione pubblica aveva sempre riservato al PRI.

Secondo la Direzione ad essa soltanto spetta la valutazione politica della situazione e spettano conseguentemente i poteri decisori su atti che possano su tale situazione avere influenza, comprese le decisioni dei Probiviri.

Il Collegio dei Probiviri è conscio del dovere di fare rispettare lo Statuto che con l'art. 59 gli affida il compito di giudicare sui casi di indegnità morale, politica e di indisciplinazione degli iscritti, nonché sulle impugnative di elezioni, nomine od atti illegittimi ai sensi degli Statuti e dei Regolamenti e di dirimere vertenze personali fra gli iscritti.

Il Collegio è pure consapevole di essere un giudice politico, di dovere cioè, nell'esercizio del proprio potere, valutare le conseguenze politiche derivabili dalle decisioni da prendersi.

Proprio perchè il Collegio dei Proviviri è giudice anche politico, a lui è devoluto l'esame della convenienza politica di una decisione. Nel caso di Messina e negli altri casi della Sicilia, accentati gli addebiti, il problema politico può così formularsi: raggiunta la prova dell'esistenza dei fatti addebitati, si deve o non si deve applicare la sanzione proporzionata alla loro gravità, specialmente quando i fatti stessi costituiscano la prova dell'indegnità politica e morale?

IL MONARCA ASSOLUTO

I Proviviri, giudici politici, potrebbero nascondere o falsare le risultanze processuali che accertano comportamenti delittuosi a carico degli incolpati e assolverli da qualsiasi imputazione, pure sussistendo le prove della loro indegnità politica o morale? E se tale arbitrio costituisse colpa per i Proviviri, potrebbe mai ricorrervi la Direzione nazionale?

La risposta negativa per entrambe le ipotesi si impone.

Scendiamo a casi di minore gravità, ma pure sempre molto rilevanti in rapporto ai doveri che le caratteristiche del nostro Partito impongono a tutti gli iscritti e soprattutto agli esponenti di esso in proporzione crescente in rapporto all'importanza delle loro funzioni. Dovremmo anche per tali casi trarre la conclusione che i Proviviri mai possono omettere di accertare fatti disciplinarmente rilevanti della cognizione dei quali siano stati investiti e che il loro potere discrezionale di giudici politici si limita alla graduazione della sanzione? Ed è su questo punto che può sorgere una divergenza di valutazione con la Direzione nazionale.

Questo Collegio, come giudice politico, ha manifestato la propria particolare preoccupazione per la degenerazione della vita democratica all'interno del Partito e soprattutto

in Sicilia. La creazione di un complesso apparato centrale affidato a numerosi funzionari, la ristrutturazione degli organi del Partito che da orizzontale, essendo basata sull'autonomia delle sezioni, va di fatto trasformandosi in verticale, ponendo le sezioni alla mercé degli organismi provinciali e regionali; il mancato intervento della Direzione nazionale per diminuire i conflitti di competenza tra gli organismi provinciali e regionali; il mancato intervento della Direzione nazionale per diminuire i conflitti di competenza tra gli organismi locali di vario grado; il cumulo di poteri non controllato e, più che tollerato, permesso; la formazione di clientele personali basate sulla disponibilità e sulla distribuzione incontrollata di posti di sottogoverno o comunque retribuiti; le manovre per i tesseramenti fittizi; la formazione di gruppi basati su reciproci interessi, su amicizie personali e su parentele, gruppi tendenti ad impadronirsi delle leve di potere e dei controlli su di esse e cioè dei Direttivi e dei Collegi dei Proviviri; tutto ciò è stato ritenuto da questo Collegio quanto mai dannoso al nostro Partito che ha perduto il riconoscimento derivantegli dal suo passato storico, di essere il Partito degli onesti, non influenzabili da interessi materiali od elettorali.

Pertanto il Collegio ha ritenuto fosse più opportuno agire in profondità attuando il tentativo di un risanamento del Partito, anche correndo il rischio di una temporanea diminuzione di voti in Sicilia.

Inoltre non possiamo non rilevare che il dissidio del quale parliamo costituisce la miglior prova che il deterioramento dei principi che informavano il nostro Partito ha colpito anche la Direzione nazionale, perchè essa con la deliberazione del 27 dicembre 1974 ha violato le norme fondamentali che reggono ogni forma di vita sociale addivenendo quale organo esecutivo all'annullamento della decisione di un organo giudicante. Neppure nei regimi dittatoriali riteniamo che ciò si sia mai verificato e che, per trovare precedenti, occorra risalire all'epoca delle monarchie assolute. Con tale atto la Direzione ha tentato di distruggere il potere di

controllo, proclamando così la propria infallibilità.

Nessun giunista avrebbe potuto sottoscrivere la delibera del 27 dicembre 1974 e siamo certi che il Guardasigilli non l'ha sottoscritta.

La Direzione ha avuto una visuale politica utilitaria, più conforme al costume vigente e conseguentemente non ha dato corso all'esecuzione, ed ha così violato quei principi fondamentali di civiltà per i quali invece ha manifestato un ingiustificato disprezzo, sino ad arrogarsi la facoltà di motivare con argomenti di diritto l'annullamento di un lodo probivirale del quale non si conosceva

la motivazione. Confidiamo che il Consiglio e la Direzione nazionale che riusciranno eletti da questo Congresso, vorranno prendere in serio esame i problemi sollevati con questa nostra memoria e sapranno risolverli per il bene del nostro Partito secondo i principi cui il Segretario nazionale si è riferito specialmente nel capitolo nella relazione « Il costume politico ».

Il testo della presente comunicazione è stato redatto dal presidente del Collegio avvocato Piero Valenza ed approvato a voti unanimi da tutti i componenti.

Roma, 19 febbraio 1975

Documento: la relazione del prof. Pasquale Curatola al congresso repubblicano di Genova

IL «CASO» GUNNELLA

Avevamo in redazione il testo integrale del discorso pronunciato nel congresso del PRI dal professor Curatola, presidente del collegio dei probiviri. Come si ricorderà, il collegio all'unanimità aveva espulso dal partito il sottosegretario Gunnella, ma la direzione respinse il deliberato dei probiviri che La Malfa definì « torquemada da strapazzo ». Il documento che pubblichiamo non ci perviene dal professor Curatola. Malgrado la serietà dell'argomento e la dignità del linguaggio, non l'avremmo nemmeno forse pubblicato se per decenza il Partito repubblicano non avesse posto Gunnella come capolista nelle prossime elezioni di Palermo e provincia. Credevamo che per la sua responsabilità il PRI avesse evitato di provocare l'opinione pubblica mettendo Gunnella alla testa della sua rappresentanza in Sicilia. Perciò ci decidiamo a pubblicare il discorso del professor Curatola. Curatola è una faccia, quella mazziniana, del PRI. Gunnella è . . . l'altra faccia.

Ecco il discorso del professor Curatola:

Onorevole Presidente, cittadini congressisti.

Circostanze indipendenti, e sotto molti, molti aspetti, contrarie alla mia volontà, mi costringono a prendere la parola, in questo dibattito, come componente del Collegio Nazionale dei Probiviri, che dallo scranno del giudice è passato alla panca dell'imputato, imputato al quale si sono mosse, *ex abrupto*, le gravi contestazioni che avete testè udito.

Sarebbe certo toccato al Presidente del Collegio tenere la tribuna; e sarebbe stato questo il mio vivissimo desiderio: perchè avendo già molto parlato (non conferito con la stampa) attraverso centinaia di pagine che compongono le varie decisioni, il mio silen-

zio avrebbe rappresentato, come proclama una nota massima della sapienza cinese, la forma più alta e nobile di eloquenza. Ma il Presidente del Collegio ha comunicato di non poter essere presente ai lavori, adducendo motivi di disagio che, eufemisticamente, ha chiamato di « natura psicologica ». Gli altri colleghi presenti, l'avvocato Ottolenghi e l'avvocato Sergnesi, che spero vorranno prendere la parola per integrare questo intervento, mi hanno affidato il compito di illustrare i punti essenziali del documento indirizzato al Congresso, anche alla luce delle dichiarazioni, commenti, e, diciamo pure — giacchè « ogni viltà convien che qui sia morta » — delle contumelie che ieri ed oggi abbiamo udito, e che non intendiamo raccogliere, almeno in questa sede!

Confesso che mi accingo a compiere un assai ingrato dovere: pur non avendo sortito dalla calabra madre natura la vocazione del Cireneo, ho già sopportato molte croci in questi anni, attirandomi numerosi strali, il più velenoso dei quali ha finito per colpire la dignità personale di tutti i componenti del Collegio, additati come miei succubi, plagiati dalla violenza morale che avrei avuto il potere di esercitare su di loro.

Offesa per me atroce. La respingo. Non sento di meritarsela. Credo di non avere mai, nella mia lunga e sofferta milizia politica (sono repubblicano dal 1944, ed ho superato da almeno 5 anni un decennio di attività nel Collegio dei Probiviri), o nella mia vita professionale di avvocato e docente universitario, o nelle cariche pubbliche che ho rivestito, dico di non avere mai dato prova di bassezza e pravità di animo.

Ma è schiaffo cocente anche per i colleghi del Collegio!

Pietro Valenza, repubblicano da cinquanta anni, membro aggregato della Corte Costituzionale, presidente di uno dei più prestigiosi ordini professionali d'Italia, quello degli avvocati di Bologna; Achille Ottolenghi, integerrimo e valoroso professionista di Milano, che con altissima dignità ed in anni difficili ha rappresentato i repubblicani al Consiglio comunale della metropoli lombarda; Giuseppina Sergnesi, segretaria nazionale del Movimento femminile repubblicano, sempre in prima linea in innumerevoli coraggiose battaglie civili al servizio degli ideali repubblicani, magistrato onorario a Pisa, ove gode della unanime estimazione della Curia, del Foro, del Pubblico, non hanno bisogno di alcun mentore, non si prestano a farsi manovrare da chicchessia: difendono con fierezza ed orgoglio la loro indipendenza, libertà, autonomia di giudizio: si tratta di due autentici galantuomini, e di una autentica gentildonna.

È vero, invece (ed i colleghi mi perdoneranno se rivelo non già un segreto da camera di consiglio, ma un fatto accaduto sovente all'interno del Collegio), che spesso sono rimasto, più che in minoranza, in posizione isolata, perchè, a mio avviso, sanzioni disciplinari più severe, nei confronti di un maggior numero di incolpati, il Collegio avrebbe dovuto irrogare.

Certo, mi rendo conto che i tempi sono mutati, che sono tramontate le epoche in cui, per esempio, i Proviviri infliggevano ad un uomo dell'altezza morale, culturale e politica di Giulio Andrea Belloni, membro della Costituente, la sospensione per due o tre mesi dalle attività nel Partito, a causa di una espressione irriguardosa e sicuramente di pessimo gusto, che nella foga di una polemica aveva profferito nei confronti di un suo collega della Direzione; tempi in cui si espelleva dal Partito un altro Padre Costituente, parlamentare perugino, sorpreso a frequentare case di appuntamento, o in cui i Proviviri di Firenze, presieduti da Bianchi D'Espinoso, mettevano fuori dal Partito, a causa di una dichiarazione di simpatia verso il fronte popolare, uomini che illustravano la letteratura italiana ed europea: parlo di Luigi Russo.

D'accordo, esagerati nel rigore i Proviviri di allora, ma a mio vedere, la giurisprudenza del Collegio che stasera trovasi alla sbarra —

e ripeto non me ne vogliono i Colleghi se pubblicamente esprimo l'opinione che a loro è ben nota — ha esagerato nell'indulgenza.

E vengo al discorso generale, che mi sforzerò di condurre *sine ira et studio*, anche se l'amarezza trabocca da tutto l'essere mio. Per questo, seguendo il suggerimento di molti e cari amici, ho fermato nello scritto le cose molto amare delle quali dovrò dirvi. Lo farò senza speranza, forse, giacchè in quest'ora di stanchezza e di reciproca sopportazione, il gioco è fatto, ma certo senza timore, sicuramente con il cuore puro e le mani pulite.

Preliminarmente una precisazione si impone.

Sarebbe stato intendimento del Collegio Nazionale, presentare al Congresso un'ampia relazione intorno all'attività svolta, con particolare riferimento alle materie trattate, alle più importanti massime sostanziali e procedurali consolidate nelle decisioni, alle modificazioni statutarie ed a quelle relative alla gestione interna che, in base all'esperienza acquisita ed ai fatti accertati, sarebbero apparsi, ad avviso del Collegio, meritevoli di considerazione da parte dell'organo sovrano del Partito.

LE DEVIAZIONI SICILIANE

Impostato su tali lineamenti, il documento avrebbe assunto, in primo luogo, il carattere che si riconosceva un tempo alla cosiddetta relazione morale, caduta purtroppo in desuetudine, ma che, come ricordano i Repubblicani di antica data, veniva portata alla discussione delle Assemblee insieme alla relazione politica.

Nulla di nuovo, pertanto, sotto questo aspetto, avrebbero introdotto i Proviviri, il cui elaborato sarebbe venuto a ripristinare una schietta e nobile tradizione repubblicana.

D'altronde, sembrava doveroso e conforme alle più genuine regole democratiche, sottoporre il proprio operato al pubblico giudizio di tutto il Partito (nel rispetto, si intende, della riservatezza circa le posizioni personali), così seguendo la prassi di ogni magi-

struttura elettiva, che per rispondere concretamente al corpo da cui trae investitura e poteri, deve necessariamente apprestare strumenti che costituiscano effettivo rendiconto dell'esercizio del mandato assolto. Tanto più che nel nostro stesso Paese, ove la Magistratura non è elettiva, attraverso le relazioni svolte in occasione delle inaugurazioni degli Anni Giudiziari, e quelle annuali del Consiglio superiore della magistratura al Parlamento — una novità assoluta che mi vanto di avere contribuito a fare introdurre, anche se qualcuno, nel Partito, ha storto la bocca! — si sente il bisogno di dare contezza, in certo qual modo, dello stato della giustizia.

Sorretto da tali principi, il Collegio avanza formale richiesta al Consiglio nazionale perchè, nel deliberare l'ordine del giorno di questo Congresso, fosse porta fra gli argomenti dei lavoratori, una relazione del Collegio sui temi sopra indicati. Ma la presidenza di quell'Assemblea, nonostante reiterate sollecitazioni, non riteneva di informare il Consiglio nazionale, cosicchè il massimo organo deliberante del Partito fra un Congresso e l'altro, veniva privato, per effetto della mancata comunicazione della lettera del Collegio, prima che del potere di decidere sul merito, del diritto alla notizia, diritto derivante dall'essere l'esclusivo e legittimo destinatario dell'istanza del Collegio. Questo veniva successivamente informato dal Vice-Segretario Terrana, che della richiesta si sarebbe occupata la Direzione nazionale, previo consulto con la Commissione Statuto.

È bene sottolineare che, fino ad allora, il Vice-Segretario Terrana che non parlava certo a titolo personale (cosa del resto contraria al suo costume) esprimeva riserve, motivate dalla preoccupazione di salvaguardare l'indipendenza e l'autonomia del Collegio che, a suo dire, la presentazione e la discussione congressuale di una relazione, avrebbero potuto compromettere.

In qual conto l'indipendenza, l'autonomia, la stessa ragion d'essere del Collegio fossero tenuti, gli avvenimenti successivi hanno largamente ed eloquentemente dimostrato!

Tali avvenimenti hanno reso del tutto superflua la relazione, onde il ricorso alla comunicazione, al magistrato, diffuso fra i con-

gressisti, che intendeva ed intende porre in essere l'estremo tentativo di ripristinare, non in tutto il Partito, ma in alcuni bene individuati settori di esso, la legalità democratica e la stessa convivenza civile, secondo le norme statutarie, che costituiscono impegno di onore per tutti i galantuomini, prescindendo da collocazioni di maggioranza o minoranza.

Cose ovvie, queste, assiomi indiscutibili. Ed invece pare di no: basti pensare che Ottolenghi ed io, che nel corso di una istruttoria facevamo notare al Capo dell'Ufficio organizzativo, Federighi, le molteplici violazioni statutarie che c'erano state, avemmo la seguente stupefacente risposta:

— ma non vi sognerete di pretendere l'applicazione dello statuto! Il Partito crollerebbe — così ci disse ed i suoi occhi, solitamente miti da pio bove etrusco, fiammeggiavano in un misto di indignazione e di terrore! Volere applicare lo Statuto era pretesa assurda, se non addirittura roba da Santo ufficio!

Or dunque, il Collegio sente essere suo imprescindibile dovere denunziare al Congresso:

1) ciò che chiaramente emerge dagli atti dei procedimenti disciplinari esauriti e dei ricorsi decisi;

2) la posizione assunta dalla Segreteria e dalla Direzione nazionale, sia rispetto alle situazioni patologiche verificatesi nel Partito, sia riguardo alle decisioni adottate dal Collegio nazionale dei Proviviri.

Che cosa ha accertato il Collegio?

Dagli atti di numerosi procedimenti trattati, nonchè dei ricorsi definiti — atti che, giova sottolineare, il Collegio, in omaggio alla sua vocazione... inquisitoriale ha sempre posto a disposizione dei massimi organi dirigenti del Partito e di ogni singolo iscritto interessato —, è agevole rilevare come si siano verificati all'interno del Partito, particolarmente nell'Italia meridionale, e massimalmente in Sicilia, fatti assolutamente vituperabili sotto l'aspetto politico e morale che, se non si interviene decisamente, minacciano (questa la nostra preoccupazione sincera e sofferta!) di ridurre le organizzazioni del Partito, in quelle zone, alla degradante fun-

zione di compagnie di ventura, oppure, nella più pietosa delle ipotesi, a macchine elettorali di raccolta ed utilizzazione di voti, al fine di esercitare spregiudicato potere all'interno, o per assicurare briciole di sottogoverno. Da qui l'accorato allarme che il Collegio ha il dovere di lanciare, avvertendo — e sto ripetendo, quasi testualmente, il contenuto di una lettera da noi inviata alla Direzione nazionale ai primi di ottobre —

che il Collegio è stato investito della cognizione di ricorsi, denunce, istanze, da parte di nutriti gruppi di repubblicani, alcuni dei quali molto qualificati;

che talune delle vicende, delle quali si è impadronita la stampa, concernono torbidi episodi che hanno interessato ed interessano l'Autorità giudiziaria;

che le situazioni più gravi ed imponenti anche per numero, si sono registrate nelle province e nelle città di Messina, Catania, Agrigento, Siracusa, Caltanissetta, Palermo, ed in una pleora di sezioni siciliane che sarebbe troppo lungo elencare.

Largo ricorso a metodi clientelari, ed abuso di potere, rappresentano il duplice paradigma sotto cui possono sussumersi tutti i fatti accertati. E tutto ciò con il corteggio di arruolamenti indiscriminati, che conducono a situazioni paradossali: emblematico il caso, clamorosamente scoppiato in una città, ove dirigenti del PRI risultavano attivi dirigenti della DC o della socialdemocrazia. Un giornale locale, nel commentare l'episodio, così intitolava il corsivo, parafrasando un nostro noto slogan: « Una zona d'ombra nella confusione ».

E poi gli arbitrari scioglimenti di sezioni che si contano a decine: sovente le gestioni commissariali vengono affidate a persone o gruppi facenti parte della minoranza dei disciolti organismi, così che il segretario che non riesce ad imporre il proprio dominio sulla Sezione o Consociazione, ne provoca lo scioglimento per « assoluta disfunzione », si fa nominare commissario, si sbarazza degli avversari, e conduce la gestione commis-

ariale a tempo indeterminato, anche per anni, fino a quando non raggiunge il risultato di una... democratica e plebiscitaria elezione da parte di assemblee addomesticate ed impaurite.

Ed ancora; le espulsioni e non solo ad opera di Collegi probovirali compiacenti ed apparentati con i dirigenti (a proposito, un segretario provinciale non si è peritato di dichiarare, rifiutando il giudizio del Collegio nazionale, che il suo giudice naturale era il Collegio provinciale presieduto da suo fratello), ma anche espulsioni decretate dagli stessi commissari, ai quali vengono conferiti, all'atto della nomina, poteri probovirali.

E così si scacciano le persone *ad nutum*, si giudica e si manda attorcigliando semplicemente la coda, come Minosse, oppure, se più piace, e metaforicamente parlando, con il tratto di corda alla *torquemada!*

Di fronte a siffatte situazioni cancerose, l'atteggiamento della Direzione nazionale lascia sbigottiti: alle istanze accorate, alle denunce circostanziate, agli appelli, alle proteste, la Direzione oppone il silenzio, o tutt'al più, una furbastra reticenza.

Ma senza reticenze, anzi nella forma più cruda, il Collegio, inviando il 19 gennaio di quest'anno un appunto al Segretario del Partito, su richiesta di lui, intorno ai rilievi di ordine generale che potevano trarsi dalla decisione di Messina e dagli altri casi, così annotava al punto n. 10:

« mancato intervento della Direzione nazionale, anche se richiesto pressantemente ed innumerevoli volte, sì da far nascere il ragionevole sospetto, che l'ostinato silenzio copra collusioni fra potentati locali e singole personalità del Partito a livello nazionale ».

In una sola direzione si è avuto l'intervento dell'Organo esecutivo nazionale: quando, cioè, si è trattato di esautorare il Collegio, prima in forma sotterranea, poi in modo clamoroso e scoperto.

Infatti, le decisioni riguardanti le Consociazioni di Catanzaro e Reggio Calabria, prese a seguito di un procedimento imbastito da

coloro che invece di recitare contriti il *mea culpa in vigilando et in eligendo* tentavano di compiere una postuma operazione di potere, le decisioni furono eluse, rimasero lettera morta.

Anzi taluno (che mi è assai simpatico, che stimo come studioso di filosofia, ma... *magis amica veritas*, anche se il tributo che ho pagato al dovere della verità mi è costato il doloroso raffreddamento di molte altre ed assai care amicizie), taluno, dico, riconosciuto colpevole di gravi e ripetute infrazioni disciplinari, ha conseguito il premio della più alta carica del Partito in provincia, e mi hanno riferito sia candidato al seggio di Proboviro nazionale!

Ma il colpo mortale che la Direzione ha tentato di vibrare al Collegio, ed attraverso di esso alla sovranità del Congresso, travolgendo le regole della democrazia e della civile convivenza interna, e del patto liberamente e civilmente sottoscritto da tutti noi, si ebbe con la risoluzione del 27 dicembre 1974.

Il Collegio aveva adottato un grave provvedimento nei confronti di un deputato regionale, e, dopo lunga e minuziosa indagine preliminare, condotta con il massimo scrupolo e rispetto delle garanzie a presidio delle difese, aveva elevato capi di incolpazione nei riguardi di un parlamentare nazionale ora membro del Governo (Gunnella n.d.r.). Orbene, la direzione, con il concorso del Segretario della Commissione statuto, dichiarava inesequibile la prima decisione, così autorizzando gli incolpati del procedimento che doveva svolgersi, di ricusare in blocco il Collegio, con atti ingiuriosi.

Ora i colleghi ed io ci chiediamo, e vi domandiamo, cittadini congressisti: con quali argomenti, e con qual diritto la Direzione ha adottato la delibera del 27 dicembre 1974?

Ho qui il testo della risoluzione, del quale darò lettura, ma mi preme anzitutto sottolineare che il Collegio ignora le modalità ed i risultati delle votazioni relative a questa delibera, non essendogli stato trasmesso, quantunque più volte richiesto, lo stralcio

del verbale, sicchè è ragionevole supporre l'inesistenza.

La risoluzione inizia con il seguente periodo:

« la Direzione ha esaminato la recente decisione dei Probiviri che commina gravi sanzioni a carico di molti iscritti al Partito in Sicilia ».

Ecco un esempio di *lapsus* freudiano. Poichè è inconcepibile pensare che il... giurista autore del documento ignori il lessico (« comminare » significa « minacciare », ed i Probiviri non hanno minacciato, hanno inflitto sanzioni!) anche se lo stesso errore è contenuto nello Statuto, donde si può riconoscere la mano dell'estensore, bisogna dire che attraverso l'inconscio, viene manifestato il desiderio che i Probiviri minaccino soltanto, esercitando solo le funzioni degli auguri antichi, oppure quelle degli « scantaviddani », come usa dirsi in Sicilia.

Prosegue il documento:

« La Direzione considera che la situazione generale del Partito ed alcune controversie sorte fra gli iscritti in quella regione non giustificano sanzioni così pesanti, tali da dare impressione all'opinione pubblica di fatti morali che nell'ambito del Partito non sono mai esistiti ».

IL COMPORTAMENTO FARISAICO

« La Direzione constata inoltre che la decisione è viziata da molte e gravi insufficienze procedurali dal punto di vista statutario (ad esempio: commissione di giudizi di primo e secondo grado; carenza di giurisdizione e di competenza nei confronti di iscritti ai quali è stata sottratta la prima istanza di giudizio) ».

Dei due capoversi che ho testè letto, non rileverò le... perle giuridiche. Si può dire che il giurista che ha stilato il documento, volgarizzi i termini del diritto processuale statutario, usando parole in assoluta libertà. Mi

fermo ad osservare soltanto, che le proposizioni contengono delle critiche. La Direzione, cioè, valuta diversamente i fatti. E la facoltà di critica è diritto sacrosanto, dovere di ogni singolo iscritto, di ogni organo collegiale, di ogni cittadino. Dirò di più, ripetendo quanto Diomede Marvasi affermava nella requisitoria contro l'ammiraglio Persano dinanzi al Senato costituito in Alta Corte di Giustizia, che nei liberi regimi « la diffidenza » è diritto-dovere di ogni cittadino.

Ma qui la critica su che cosa si fonda? Sul nulla, sì, proprio sul nulla, perchè la Direzione ha espresso il suo opinamento, prima di conoscere il testo della motivazione, fingendo di conoscerlo, e diffondendo, anche per mezzo della stampa, le ignorate motivazioni del Collegio. Comportamento davvero farisaico, che largamente supera gli insegnamenti di Ignazio Di Lojola, nei suoi santi e spirituali esercizi.

Si legge ancora:

« La Direzione ritiene, infine, che a Congresso convocato, non possa essere compromesso da alcun organo statutario il diritto di partecipazione dell'iscritto alla massima assise del Partito ».

Confusione di idee! A Congresso convocato non è l'organo giudicante, bensì l'esecutivo a non poter privare nessuno del diritto di partecipare al Congresso; e tale tentativo è venuto proprio dalla Direzione, quando ha cercato di impedire all'avvocato De Cataldo l'esercizio del suo diritto di congressista.

Il documento conclude:

« La Direzione, per tutti i suddetti motivi, dichiara l'inapplicabilità della decisione probivirale ».

Con quale diritto? Qual è la norma dello Statuto o l'interpretazione sistematica che fra le pieghe della normativa statutaria il fertile ingegno del solito giurista ha saputo trovare?

Sono o no domande legittime? Ha, oppure no, il diritto, il Collegio, di avere una risposta?

Tutti i repubblicani hanno sempre saputo e creduto che:

1) per volontà statutaria, il Collegio nazionale dei Probiviri deriva investitura e poteri dall'Organo sovrano del Partito, il Congresso nazionale, al quale soltanto è tenuto a rispondere;

2) la Direzione nazionale, Organo eletto in secondo grado, ha l'obbligo giuridico e morale di rispettare, eseguire e fare eseguire le decisioni del Collegio nazionale;

3) sempre secondo la normativa statutaria, il Collegio nazionale ha il potere-dovere di esercitare la giurisdizione disciplinare nei confronti di parlamentari e componenti la Direzione, onde costituisce usurpazione di poteri — denunziabile anche in sede giudiziaria, e ciò ancor prima del finanziamento pubblico ai Partiti — e denota palese volontà di sottrarsi alla detta giurisdizione, ogni fatto tendente a porre nel nulla le deliberazioni del massimo Organo di giustizia del Partito, oltraggiando il quale, si reca oltraggio al Congresso che sovraneamente lo ha eletto.

IL GIUDICE-IMPUTATO

Ho qui la copia fotostatica del numero 22 del 28 gennaio 1964 del giornale ufficiale del Partito, « La Voce Repubblicana ». A grossi caratteri, sono annunciate le decisioni del Collegio dei Probiviri relative alla espulsione dell'onorevole Randolfo Pacciaridi. Tra i membri di quel Collegio c'erano Valenza ed Ottolenghi. Io stesi la motivazione. Anche allora plagiai il Collegio?

Commentando la sentenza, l'organo del Partito scriveva fra l'altro:

« Sul merito di questa decisione del massimo organo disciplinare del Partito, nessun Repubblicano, in ossequio alle regole della democrazia, può avanzare contestazioni o tentare disconoscimenti. Fondamentale, in-

fatti, è in ogni ordinamento democratico il rispetto del diritto: ciò vale per i cittadini verso il diritto dello Stato, ma vale altresì per i componenti di ogni ente sociale nei riguardi delle norme che lo regolano e che essi liberamente accettano quando chiedono di farne parte. Del resto il Collegio Nazionale dei Probiviri è nel PRI organo di indiscusso prestigio. La sua indipendenza di giudizio è garantita non solo dallo Statuto ma soprattutto dalla tradizione democratica del PRI e dalla qualità dei componenti del Collegio stesso, ai quali i Congressi nazionali affidano il delicato incarico di giudicare della lealtà dei repubblicani verso il loro partito ».

Così come era detto da « La Voce », la motivazione di quella decisione non era ancora nota, eppure il giornale affermava che non erano da attendersi « conseguenze apprezzabili neanche sul piano organizzativo: tutte le volte che sono stati messi nell'alternativa di scegliere tra un uomo ed il Partito i repubblicani non hanno avuto dubbi ».

È cambiato qualcosa nel decennale? Quelli espressi da « La Voce » sono concetti superati? Se sì, il giudice-imputato ne prenderà atto, ma non potrà mai esser costretto a condividere tale impostazione, anche perchè le motivazioni che la sorreggono appaiono del tutto speciose, e sotto tutti gli aspetti prive di forza morale.

È vero, i Probiviri sono giudici politici. Ma occorre essere chiari in argomento, perchè sotto un duplice profilo si può parlare di giudice politico. Si può intendere, infatti, una magistratura creata per servire un regime, sotto la parvenza della legalità, ed ostentando giustizia. È il tipo di giudici cui fanno ricorso i tiranni: Mussolini ha avuto « il suo tribunale speciale per la difesa dello Stato », i colonnelli greci, Franco, Pinochet, e simili lordure, hanno i loro tribunali! E questo Collegio sdegnosamente rifiuta di essere, o poter diventare un cosiffatto giudice politico! Accoglie, invece, l'altro

concetto di giudice politico, di una magistratura cioè cui è affidata la funzione, ad essa e ad essa solo devoluta, di valutare la convenienza politica di una decisione, in tutta libertà, autonomia ed indipendenza, rispondendo del suo operato dinanzi all'Organo che lo ha eletto.

E non si indica che occorre abbuiare per non compromettere il cosiddetto prestigio di una istituzione politica o di una associazione. I mali che ci affliggono derivano proprio da siffatto modo di intendere il decoro degli uomini e delle istituzioni: non hanno scosso il prestigio della loro Repubblica, l'hanno invece rafforzato, gli Americani deponendo il Presidente Nixon!

Il medesimo discorso è valido rispetto alla teoria del bene supremo, dell'interesse supremo. Tutti i manigoldi politici giustificano le loro malefatte appellandosi al bene supremo, alla ragion di Stato, che è poi la ragione di una ristretta cerchia di persone delle quali si può dire ciò che i suoi contemporanei dicevano del Guicciardini, appartenente cioè a quella categoria di uomini che reputano sommo oltraggio a se stessi non essere chiamati al dominio della cosa pubblica. Sono i capi carismatici, e Mazzini ammoniva: « non abbiate capo se non il Programma ».

La tavola fondamentale del nostro Programma è l'identificazione della politica con la morale; l'educazione è la parola, per ripetere ancora Mazzini, che « compendia e racchiude tutta quanta la nostra dottrina »; il che significa che il Partito deve porsi come scuola democratica, se vuole davvero trasferire all'esterno, e permeare le istituzioni pubbliche di contenuti democratici. Se all'interno la democrazia è conculcata lo sarà anche fuori. La moneta cattiva scaccia la buona; è regola valida non solo in economia, ma anche in politica.

E non si parli di « realtà » degli altri partiti, realtà della quale i Probiviri dovrebbero tenere conto. Ammesso che non sia di dubbio gusto giudicare i fatti di casa al-

trui (qui saremmo in pieno difetto di giurisdizione), ma noi, che siamo così pronti a dar lezioni di moralità, dovremmo tollerare ed assimilare i difetti degli altri? Quale credibilità possiamo offrire, se mentre, ad esempio, ci stracciamo le vesti di fronte alle immunità ed ai privilegi, consentiamo che si crei, al nostro interno, una di quelle società di ineguali o di eguali ove « il privilegio scende dall'alto e si diparte per tutte le membra »? Se Tramarollo è presente, dirà

che ancora una volta ho recitato una frase di Mazzini. Ma ora che anche il segretario nazionale ha cominciato a citarlo, possiamo sentirci più tranquilli, perchè non corriamo il rischio di essere accusati di « accendere i lumicini » a Mazzini. I lumicini a lui, proprio a lui, che ricordava Mosè nell'atto in cui spezzava gli idoli con il martello!

Cittadini congressisti, occorre imitare Mosè, perchè, abbattuti gli idoli, non vi sarà posto neppure per gli idolatri.